



CHI PARTE Don Saverio Turato, 34 anni, di Valsanzibio, lavorerà a Luz y vida, in Ecuador In una parrocchia alla periferia di Quito

► **«Sono nato 34 anni fa** nel piccolo paese di Valsanzibio, immerso nel verde dei Colli Euganei. Ho intrapreso il percorso del seminario minore a undici anni e sono stato ordinato presbitero nel giugno del 2003. Ho prestato servizio come vicario parrocchiale per cinque anni a Battaglia Terme, poi al Duomo di Montagnana, dove avevo anche l'incarico di responsabile del centro parrocchiale Villaggio della gioventù e di assistente del gruppo giovani di Azione cattolica del vicariato».

È questo il biglietto da visita che

don Saverio Turato, prossimo missionario diocesano *fidei donum* partente per l'Ecuador, presenta a chi gli chiede delle sue esperienze pastorali.

► E la missione?

«L'unica mia esperienza missionaria è stata la visita alla missione thailandese delle chiese del Triveneto, al termine del quinto anno di teologia. A essere sincero, non ho mai coltivato desideri per un servizio *ad gentes* in terra di missione. Con grande mia sorpresa sono stato invitato a riflettere per un'eventuale disponibilità per l'Ecuador. Il primo periodo di discernimento è stato simile a quanto leggiamo in un celebre brano del vangelo di Matteo (Mt 21,28-29): "Un uomo aveva due figli. Si rivolse al primo e disse: 'Figlio, oggi va' a lavorare nella vigna'. Ed egli rispose: 'Non ne ho voglia'. Ma poi si pentì e vi andò". Ero bloccato dalle difficoltà di lasciare anticipatamente la parrocchia, il mio stile di vita di prete che vive e opera nel territorio della diocesi di Padova, dagli affetti, e dai rischi che avrei incontrato... Successivamente sono stato aiutato a scoprire la bellezza e l'importanza di essere missionario *fidei donum*, inviato dalla chiesa di Padova per la cooperazione con la chiesa dell'Ecuador. Ora accolgo con gioia e timore la grande opportunità della missione».



► Sa già dove andrà a operare?

«Sarò nella parrocchia di Luz y vida, nella periferia della capitale Quito, dove lavorerò assieme ai missionari padovani già presenti da alcuni anni. L'idea della fraternità tra preti e laici mi affascina: credo che la testimonianza più importante e feconda che la chiesa possa offrire sia proprio quella della comunione».

► Tra i suoi conoscenti qual è stata la reazione alla notizia della sua partenza?

«Ho riscontrato reazioni diverse: c'è stato chi ha manifestato incomprensione, affermando che ormai anche l'Italia sta diventando terra di missione e ha bisogno di preti, e chi si è rallegrato con me e mi ha inco-

raggiato a fare questa scelta. Un amico, con semplicità, mi ha detto: "La chiesa è grande". Come a dire che l'annuncio del vangelo non può e non deve essere convenzionalmente recintato in un territorio».

► Un messaggio alla comunità diocesana che lascia: come essere sempre più volto di Dio?

«Riprendo il tema dell'anno pastorale in corso, "Afferzonati a voi... ci siete diventati cari". Mi piace mettere in evidenza i termini "afferzonati" e "cari", perché sono pregnanti di uno scambio vitale: spero che la chiesa di Padova si impegni a trasmettere la buona notizia con l'affetto della madre che si prende cura dei suoi figli e dona loro la vita».

Dopo la sorpresa iniziale, racconta, «sono stato aiutato a scoprire la bellezza e l'importanza di essere missionario. Mi affascina l'idea della fraternità tra preti e laici: la testimonianza più importante e feconda che la chiesa può offrire è proprio quella della comunione»



CHI ARRIVA Don Giuseppe Alberti, rientrato dall'Ecuador dopo undici anni come *fidei donum* Resta missionario, testimone della fede

► **Don Giuseppe Alberti**, originario di Santa Croce di Ospedaletto, ordinato sacerdote nel 1990, nel 2000 è stato inviato come missionario *fidei donum* in Ecuador, dove ha prestato servizio nel seminario di Tulcan, nella zona andina al confine con la Colombia. Si è anche occupato della pastorale missionaria e carceraria della diocesi. È rientrato dal paese sudamericano lo scorso settembre, dopo undici anni di missione.

► Quale Dio le è stato testimoniato dai fratelli ecuadoriani?

«Aver condiviso un pezzo di

vita tra i fratelli dell'Ecuador mi ha permesso di "imparare" la loro fede, fatta di semplicità e di grande fiducia nel Dio solidale nella sofferenza, amico vicino nella fatica della povertà e delle prove quotidiane. Posso dire di aver scoperto "un nuovo volto" di Dio, che ha guidato i miei passi di questi anni missionari e ha arricchito la mia fede: la speranza di molti carcerati privati della libertà, la pazienza di malati e di anziani con una fiducia incrollabile nella provvidenza di Dio, l'entusiasmo di giovani innamorati della vita nonostante la miseria».

► I missionari continuano a essere testimoni di Dio nel mondo?

«Un missionario è testimone di Dio quando continua a cercarlo nella Parola, nelle persone, nelle sofferenze, nei gesti di bontà, negli avvenimenti quotidiani, piccoli e grandi. In questi anni ho imparato un circolo virtuoso: più si cerca di dire qualcosa del Dio di Gesù Cristo, più lo si incontra in situazioni, persone e momenti. È un'esperienza di moltiplicazione e di stupore. Essere testimone anzitutto è stato un constatare che Dio c'è, ti precede, è all'opera, lavora

nelle persone, fa breccia nel cuore di molti, tenta con tutti e spesso la "spunta". È stato come per i discepoli di Emmaus: camminando, facendo passi insieme, conversando, condividendo la vita e molto spesso lacrime, si "scopre" una presenza che sempre accompagna. La fede in Gesù si fa più forte e più vera quando la condividi semplicemente e quotidianamente con gli altri, magari, come è capitato a me, nella preghiera giornaliera con i seminaristi o celebrando l'eucaristia dietro le sbarre della prigione. O ancora conversando con coppie in difficoltà e con il

desiderio di uscire da un problema».

► Nel suo caso specifico c'è stata la scelta dell'annuncio (il seminario) e la scelta dei poveri (il carcere). Due esperienze diverse...

«Per me sono state una benedizione entrambe: il seminario mi ha permesso di mantenermi giovane dentro, facendo mie le sfide, le attese, i sogni che sono propri dei giovani; il carcere è stato l'opportunità di vedere la realtà dal versante di chi non conta ed è escluso: altri occhi, altra luce. Il carcere mi ha permesso di stare con i piedi per



terra, di non perdere di vista come gira il mondo: anche lì c'è un Dio che interpella, chiama, fa capolino. Il seminario mi ha aiutato a "pensare" la fede e magari a pregarla un po' di più, a "imparare" una spiritualità, ossigeno necessario per la sopravvivenza di un cristiano. Impegno di annuncio e lavoro tra gli ultimi sono i due polmoni che mi hanno permesso di respirare in questi anni di missione».

► Cosa lascia laggiù e cosa porta nella sua diocesi?

«Dopo undici anni di vita e di missione in una realtà, questa diventa propria e costa lasciare. È umano e fa parte della vita: lascio amici, esperienze, progetti, fatiche, ma tutto questo ha costruito la mia vita di uomo e di prete e me lo porto dentro, mi accompagna. È questo che viene con me in Italia. Scherzando, ripeto spesso in questi giorni che sto tornando in missione: uno stile, un atteggiamento, una passione non si può togliere o cambiare come un vestito. L'avventura della fede non è qualcosa del passato, sento che c'è l'urgenza di testimoniare. Oggi più che mai».

MISSIONARIE Chiara Bortolato, della comunità di Villaregia Spenderà in Costa d'Avorio la sua vita dono d'amore

► **Chiara Bortolato è originaria** di Campodarsego, ha 33 anni e, dopo aver conseguito la maturità linguistica, è entrata nella comunità missionaria di Villaregia. Ha celebrato i primi voti nel 2002 e la consacrazione perpetua nel 2009. «Essere "testimoni di Dio" per me significa essere espressione del suo amore con la propria vita - spiega la giovane missionaria - In questo sento di essere sempre stata molto fortunata, a partire dalla famiglia dove, sin da piccola, ho visto un amore sempre attento agli altri; poi in parrocchia e a scuola. Ho frequentato un istituto superiore retto dalle suore salesiane, avendo modo di conoscere delle consacrate felici, che mi hanno trasmesso la bellezza di essere di Dio. Infine la testimonianza della mia comunità, alla quale mi sono avvicinata a 16 anni. Tutto ciò mi ha fatto capire molto presto che si è testimoni di Dio amando chi ci sta accanto, nella semplicità della vita di tutti i giorni e in modo disinteressato. Approfondendo il

mio cammino, ho compreso che questo amore, per essere vero, deve spalancarsi al mondo».

Chiara Bortolato si appresta a partire per la Costa d'Avorio. «La missione dove andrò si trova nella periferia di Abidjan, capitale economica della Costa d'Avorio. Qui dal 1991 ci è stata affidata una missione di 200 mila abitanti; mi unirò ad altri 23 missionari della mia stessa comunità, di cui 5 sacerdoti. Il nostro primo servizio è quello dell'evangelizzazione: formazione dei catechisti, accompagnamento dei vari gruppi e delle 40 comunità ecclesiali di base, la scuola di magistero. Portiamo avanti, inoltre, diverse attività di promozione umana per sostenere la crescita integrale di ogni persona (alfabetizzazione, formazione al lavoro, sanità). So che mi troverò di fronte una realtà segnata dalla recentissima guerra civile e l'impoverimento di tutto il paese; anche se attualmente la situazione è migliorata, rimane ancora da portare avanti con tenacia e fiducia l'azione di rappacificazione».

In questa pagina i tre missionari (in arrivo, in servizio o in partenza) che parlano delle loro esperienze ed attese a partire dal tema dell'Ottobre missionario 2011, "Testimoni di Dio".

